Titolo || Confessioni (in dialetto) di un gay
Autore || Magda Poli
Pubblicato || «Corriere della Sera», 5 gennaio 2017
Diritti || © Tutti i diritti riservati
Numero pagine || pag 1 di 1
Lingua|| ITA
DOI ||

Masculu e Fìammina

Confessioni (in dialetto) di un gay

di *Magda Poli*

Interprete sensibile che trova in una ritrosia delicata la sua incisiva forza interpre tativa, autore dal tocco profondo e emozionale, antropologo culturale e dei sentimenti, Saverio La Ruina in *Masculu e Fìammina* (Teatro Sybaris, Castrovillari) racconta in dialetto calabrese, bellissima la recita zione smorzata e ironica, piccoli e sapienti i gesti, la vita di un uomo del sud, «un masculo a cui piacciono i masculi».

Dopo una vita di verità ferite, di complicità mai trovate, di violenze subìte, di senso di diversità e di inadeguatezza mai colmati, l'uomo, ormai maturo, riesce a parlare della sua «diversità» alla madre, al suo tumulo. Senza giudizi, senza animosità, senza retorica. Un monologo intimo. L'impossibile dialogo finalmente possibile, un riconciliarsi con la madre, con se stesso, con la vita. Nel cimitero innevato, una lapide e La Ruina seguito da una sorta di occhio di bue quasi a illuminarne il percorso interiore. Con pacatezza l'uomo in un flusso sincopato, aspro e dolce ripercorre la sua vita, segnata da dolori e solitudine, immagine di quanta sofferenza possano portare pregiudizio, conformismo, ignoranza, ma col valore aggiunto di un indomabile coraggio di saper sperare in una società «più gentile».

In platea

7 giorni sul palco

di **Laura Zangarini**

PIRANDELLO

Il piacere dell'onestà Un uomo dalla moralità accomodante (Pippo Patavina) sposa per soldi l'amante incinta di un altro. Ma il matrimonio prende una piega inattesa... Regia: Antonio Calenda. Con: Valentina Capone, Francesco Benedetto (fino al 15, Mercadante, Napoli)

In scena Benedetto e Valentina Capone

(IN)SANITÀ

Delirio bizzarro A partire da confronti e scambi con pazienti di strutture psichiatriche, Giuseppe Carullo e Cristiana Minasi, attori, autori e registi, hanno indagato il confine tra «normalità» e follia. Per scoprire che, forse, i malati siamo noi (11 e 12, Teatro No'hma, Milano)

TEATRO E MUSICA

A Torino

L'orchestra Rai: energia luminosa con Petrenko

Bacchetta Il direttore d'orchestra Kirill Petrenko (44 anni)

di **Enrico Girardi**

Da Haitink a Blomstedt, da Jansons a von Dohnányi, da Iván Fischer a Petrenko, non sono mancati quest'anno in Italia concerti di direttori d'alto profilo la cui presenza è un fatto raro poiché lavorano stabilmente altrove.

Tra questi hanno impressionato in particolare Iván Fischer con la sua Orchestra del Festival di Budapest e Petrenko con quella del Teatro dell'Opera di Monaco: due musicisti che si distinguono per slancio, potenza e rigore, per non dire della personalità e del carisma.

Kirill Petrenko, il maestro designato alla guida dei Berliner Philharmoniker dal 2018, ha anche bissato il «regalo». In questi giorni festivi è tornato in Italia, a Torino, non con la sua orchestra ma con la Sinfonica Nazionale della Rai. Più di dieci anni fa, lui era solo 30enne, fu chiamato all'ultimo a sostituire Elihau Inbal in un programma wagneriano. Impressionò e iniziò la maiuscola carriera. Ora, di sua iniziativa, ha restituito il dono tornando a Torino per eseguire la *Haffner* di Mozart e la *Patetica* di Ciaikovskij.

Quella della Rai è una buona orchestra, sia beninteso. Ma è difficile dire se ha mai suonato così bene. Nella Sinfonia di Mozart hanno impressionato l'energia luminosa e la cura dei fraseggi. In quella del congedo di Ciaikovskij la densità, la potenza e la profondità del suono unite alla trasparenza delle linee: un suono che corre diritto alla pancia ma senza annebbiare, in tale sconquasso, il cervello. Tutto esaurito per due sere all'Auditorium Rai e ovazioni a non finire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Concerto Orchestra Sinfonica Nazionale della Rai
Sul podio: Kirill Petrenko
8,5

Il poemetto di Ritsos

Il dolore per le ingiustizie nei versi di un'insolita Frida

di **Franco Cordelli**

«Forse ho raggiunto l'età in cui gli occhi si sono inariditi per sempre. Forse ho dimenticato... ma credo che mai dei versi, per quanto belli, per quanto commoventi fossero, mi abbiano fatto piangere» — così scriveva Luis Aragon nel 1971 introducendo *Pietre ripetizioni sbarre* di Ghiannis Ritsos. L'anno prima Ritsos era arrivato anche in Italia con due libri, *Poesie*, tradotto da Filippo Maria Pontani, e *Epitaffio-Makronissos*, tradotto da Nicola Crocetti. *Makronissos* è per la storia di questo grande poeta greco un nome cruciale: vi fu imprigionato negli anni Trenta perché era comunista; e per la stessa ragione, negli anni Sessanta, sua prigione furono altre due isole, Ghiaros e Leros. È del 1972 *Quarta dimensione*: diciassette poemetti, intitolati a personaggi mitologici. Uno di essi, *Fedra*, ci giunge proposto dal Teatro dei Due Mari (che è di Tindari) per la regia di Edoardo Siravo e Francesco Vigorito e nell'interpretazione di Stefania Barca.

In teatro *Fedra* ha avuto almeno cinque grandi lettori: Euripide, Seneca, Racine, D'Annunzio e Sarah Kane. Bisognerà aggiungere Ovidio (una lettera delle Eroidi) e Algernon Swinburne, un poemetto drammatico. E un vero e proprio poemetto drammatico è *Fedra* di Ritsos: due lunghe didascalie, in apertura e in chiusura, riassumono storia e situazione del personaggio. Difficile, quasi impossibile, coglierne il senso ultimo, tanto intima è la voce di chi parla: Fedra parla, ma a chi parla se non a se stessa? E forse neppure a se stessa, forse neppure parla: di lei si coglie, nei versi di Ritsos, l'anima, non già la voce. Ippolito, il figlio del marito Teseo, è di fronte all'amore della matrigna come una statua: non ascolta, non vede: «Oh, timore e esultanza della fine, - che finisca tutto/tu, io e la nostra differenza». Ma questa Fedra è assai diversa da un personaggio mitologico e da una generica, moderna Fedra.

Protagonista L'attrice Stefania Barca in un momento dello spettacolo in cui interpreta una Fedra diversa dal solito

La sua consapevolezza di sé è assoluta: «Che sentimenti sciocchi, mi dico, così iperbolici, - e non è che ci lascino/un minimo di spazio libero per noi, per poter fare un passo/foss'anche in direzione della morte. Che storia stupida, estranea, estranea». La coscienza della Fedra di Ritsos arriva all'estremo. Dice: «Osservo inosservata. Sono lieta della mia assenza». Ma a un passo dalla soluzione (abbandono della scena - un cappio al collo) commenta: «Il nostro dolore, anche il più infimo, ci tormenta/assai più del dolore del mondo intero. E quale mai dolore è insignificante d'altronde?»... «L'ingiustizia/verso un altro si combatte, e talvolta si vince./Ma l'ingiustizia della natura — come dire? — è inoppugnabile».

Credo sia difficile per un'attrice sottrarsi alla tentazione di ampliare questi versi, commoventi proprio come scrive Aragon — e Stefania Barca in effetti li recita con accenti mimetici, a piena voce e, direi, a piene mani — accompagnata da una regia invece attenta agli spazi. Ma non sarebbe stata pari o miglior tentazione, immobili, o quasi immobili, mormorare-scandire, scandire-mormorare?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fedra
regia di Edoardo Siravo
6

Masculu e Fìammina

Confessioni (in dialetto) di un gay

di **Magda Poli**

Interprete sensibile che trova in una ritrosia delicata la sua incisiva forza interpretativa, autore dal tocco profondo e emozionale, antropologo culturale e dei sentimenti, Saverio La Ruina in *Masculu e Fìammina* (Teatro Sybaris, Castrovillari) racconta in dialetto calabrese, bellissima la recitazione smorzata e ironica, piccoli e sapienti i gesti, la vita di un uomo del sud ,«un masculo a cui piacciono i masculi».

Intenso Saverio La Ruina in un momento dello spettacolo

Dopo una vita di verità ferite, di complicità mai trovate, di violenze subìte, di senso di diversità e di inadeguatezza mai colmati, l'uomo, ormai maturo, riesce a parlare della sua «diversità» alla madre, al suo tumulo. Senza giudizi, senza animosità, senza retorica. Un monologo intimo. L'impossibile dialogo finalmente possibile, un riconciliarsi con la madre, con se stesso, con la vita.

Nel cimitero innevato, una lapide e La Ruina seguito da una sorta di occhio di bue quasi a illuminarne il percorso interiore. Con pacatezza l'uomo in un flusso sincopato, aspro e dolce ripercorre la sua vita, segnata da dolori e solitudine, immagine di quanta sofferenza possano portare pregiudizio, conformismo, ignoranza, ma col valore aggiunto di un indomabile coraggio di saper sperare in una società «più gentile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Masculu e Fìammina
di e con Saverio La Ruina
8

DISCHI

Classica Wind from the East

Malinconica Terekiev

Italiana di origine bulgara, con questo cd la pianista Victoria Terekiev richiama l'attenzione sulla musica della tradizione bulgara, a metà strada tra folclore e suggestioni colte.

Incide dunque pezzi pianistici di autori sconosciuti in Occidente come Lyubomir Pipkov, Parashkev Hadjiev e Pancho Vladigerov, tutti del primo Novecento, i quali scrivono Danze, Studi e Canzoni accomunate dall'uso di una metrica irregolare (in 5, in 7), tipicamente slava, e di un'armonia molto «aperta» che sembra anticipare soluzioni «alla Bregovic». I toni scivolano tra il meditativo e il festoso ma anche ascoltando i passi più brillanti — e tecnicamente infidi — resta in bocca il sapore di una vaga malinconia, di un'ineffabile tristezza. **(E. Gir.)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7

Jazz Rumi Songs

Poesie per un quartetto

C'è una forte vena mistica nella produzione recente dell'etichetta Ecm, da sempre interessata al suono «ai confini del silenzio». A volte ciò sembra forzare i musicisti che documenta, fra i quali si contano molte forze del jazz più attuale, verso una musica statica e troppo semplificata. In altri casi invece tutto si compone in un equilibrio di gran fascino.

È il caso di «Rumi Songs» del sassofonista norvegese Trigve Seim, che in quartetto con voce (la limpidissima Tora Augestad), violoncello e fisarmonica mette in musica varie poesie di Jelaluddin Rumi, antiche di 8 secoli. In questi casi il dubbio è sempre: ma è jazz? Ascoltando per esempio «Whirling Rhythms» ci si chiede che altro potrebbe essere. **(Claudio Sessa)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

8

Cantautore Io

Lo stile di Cammariere

Sergio Cammariere torna con un disco dal titolo autoreferenziale: «Io» nasce dall'esigenza di voler fare i conti con se stesso e la propria produzione artistica. L'album è una sorta di greatest hits ibrido dove il Cammariere di oggi guarda al passato senza rinnegarlo.

Registrati tra la Casa del Jazz e l'Auditorium Parco della Musica di Roma con una band di eccellenti musicisti fra cui il trombettista Fabrizio Bosso e un'orchestra d'archi diretta da Paolo Silvestri, i nuovi brani rispettano il suo elegante stile a metà fra cantautorato e jazz, con incursioni nella bossa nova, walzer e tribali ritmi afro. Ottimo il duetto con Gino Paoli in «Cyrano» e quello con Chiara Civello in «Con te o senza te». **(Mario Luzzatto Fegiz)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

8

Ambient Reflection

Eno, l'app genera suoni

Ci voleva un'app per condurre Brian Eno, la testa d'uovo del rock, all'obiettivo di un album di musica generativa che fosse veramente senza limiti di durata e sempre mutevole. *Reflection* ha una versione classica, quella per cd/vinile/streaming, fissa nella durata (54 minuti) e nella forma, e una generativa su app (40 euro) che sfida il mordi e fuggi contemporaneo.

È un ritorno all'ambient music, genere da lui battezzato nel 78 con *Ambient 1: Music for Airports* (e poi tradito da altri). Atmosfere minimali e sospese, suoni che si allargano nello spazio, organi, tastiere, tocchi elettronici, suggestioni orientali... che fluiscono in una traccia unica. Il progetto è affascinante ma troppo cerebrale e monotono. **(Andrea Laffranchi)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6,5